

Caro Silvio vai a godertela!

IL BESTIARIO**DI GIAMPAOLO PANSA**

Se fossi un amico del premier Silvio Berlusconi, lo inciterei a lasciare la politica e a godersi la vita. Ha 73 anni e un mucchio di soldi. Ma se aspetta ancora un po', sarà troppo anziano per divertirsi. E forse di soldi ne avrà meno di oggi. Sarebbe una decisione saggia. E gli suggerirei di spiegarla al popolo italiano così.

«Cari italiani, sinora ho sopportato di tutto perché sapevo che la politica è sangue e merda, come disse un socialista intelligente. Ma quello che non posso accettare è che mi diano del mafioso. E mi accusino di aver chiesto a Cosa Nostra di compiere stragi orrende fra il 1992 e il 1993.

Perché avrei dovuto ordinarle? Qualcuno sostiene che avevo già in mente di fondare Forza Italia. Dunque mi serviva impaurire gli elettori, per convincerli che soltanto io potevo salvare il paese e non gli eredi dei vecchi partiti. Insomma, mi sarei comportato come un Dracula voglioso di sangue e di morti ammazzati, per trarne un vantaggio politico.

Ma è una tesi che fa a pugni con quanto è accaduto all'inizio degli anni Novanta. Gli elettori erano già impauriti e infuriati per gli scandali di Tangentopoli. E pur di uscire dal pantano della Prima Repubblica avrebbero mandato al potere chiunque. Anche un alieno arrivato da Marte».

► **SEGUE A PAGINA 6**

► **SEGUE DALLA PRIMA PAGINA**

«**È** inaccettabile che l'accusa di essere un mafioso stragista mi venga da un paio di piccoli criminali, manovrati da qualcuno. Li ha dipinti con precisione uno dei miei parlamentari. Sono pentiti a orologeria, una versione italiana dei kamikaze. Istruiti e utilizzati per spacciare falsità, secondo un piano studiato a tavolino.

So bene di essere l'uomo più processato d'Italia. Nemmeno il campione mondiale dei serial killer ha avuto alle calcagna tanti giudici. Ma il troppo è troppo. Ho sopportato di essere paragonato a Mussolini, a Hitler, a Videla, a Saddam Hussein. Però non starò ad aspettare che mi arrivi un'imputazione per concorso esterno alle nefandezze di Cosa Nostra. E non vorrò neppure ascoltare il dibattito dei legulei se debbo o no dimettermi. Toglirò subito il disturbo e andrò lontano, al sicuro dall'odio che hanno acceso su di me.

Mi sono deciso a lasciare anche per lo stato comatoso della mia maggioranza. Ero convinto che la nascita del Popolo della libertà avrebbe sanato tutti i mali del centro-destra. Invece è accaduto il contrario. Il Pdl è l'opposto di un blocco d'acciaio: è soltanto un ammasso di panna montata, sempre più rancida.

Mi ha gettato nello sconforto vedere ministri importanti che si azzuffano e s'insultano sui rispettivi diplomi di laurea. E poi vedere squadre di miei parlamentari che prendono decisioni opposte, l'una contro l'altra. E poi ancora vedere il presidente della Camera, un uomo vanesio che mi deve tutto, assalirmi ogni giorno con una violenza che neppure i comunisti avevano messo in mostra nei miei confronti.

Volevo l'ordine
e nelle mie file è

esploso il disordine. Volevo la sicurezza per tutti gli italiani e oggi i cittadini si sentono alla mercé di chiunque. Volevo l'Italia al riparo dal terrorismo internazionale e oggi temiamo l'insorgere di un terrorismo interno. I veri ras della politica nostrana, non io di certo, chiudono gli occhi davanti al ritorno della stella a cinque punte. E quando verrà esploso il primo colpo di pistola, diranno che anche questo crimine è colpa mia.

Ho cercato di difendere gli italiani più deboli dalle conseguenze della crisi finanziaria. E in parte ci sono riuscito. Senza cedere alle pretese del Partito democratico che voleva una nuova legge patrimoniale, per tassare con ferocia i redditi medio alti. Ma ho scoperto che è proprio la borghesia benestante a odiarmi.

Mentre il popolo mi ama, è la sinistra al

caviale a volermi morto. Sono i suoi giornali a sbranarmi ogni mattina. Senza rendersi conto che quando li comanderà quell'ex magistrato ben più populista di me, saranno cavoli acidi per tutti i cervelloni che mi attaccano. Persino con i libri stampati dalle mie case editrici.

Uno che ha capito l'aria fetida di oggi è il presidente della Repubblica. Anche lui teme il dilagare del caos. E da consumato politico, per di più di un partito che rifiutava l'avventura, sa bene che l'opposizione è soltanto capace di giocare allo sfascio. Però anche lui si è mosso troppo tardi. Presto, dal balcone del Quirinale, vedrà un deserto politico. E non saprà che rimedio suggerire.

In quel deserto, l'unico segno di vita sarà il disprezzo degli italiani per i partiti e il Parlamento. E l'incendio provocato dalla miseria del Sud e dalla sua rabbia verso un Nord che pretende molto. Questo lo dico agli amici leghisti che tirano troppo la corda. Qualcuno di loro vorrebbe un muro a nord di Roma, per separare le due Italie. Ma neppure il muro di Berlino è servito a qualcosa. Pensate che serva una muraglia dipinta di verde?

Infine ci sono quelli che vogliono la mia rovina finanziaria. Me li ritrovo persino in famiglia. Anche loro sperano nei giudici che mi considerano il Mostro di Palazzo Grazioli. Certo, ho esagerato con le ragazze. Ma erano a carico mio e non dell'erario statale. Brutta faccenda, il sesso. Però adesso scopriamo che non ero l'unico assatanato della Repubblica italiana.

Ha ragione chi mi dice: caro Silvio, molla tutto e vai a godertela! È quello che ho deciso di fare. Ma quando sarò lontano, in qualche paradiso tropicale, credete che l'Italia diventerà migliore di oggi? Provate a chiederlo ai miei successori. Al placido Letta. Al duro Tremonti. All'ipocrita Fini. O a qualche generale ancora senza nome».

Il discorso immaginario «Quando sarò in un paradiso tropicale...»

BESTIARIO

DI GIAMPAOLO PANSA

